

Introduzione

C'era una volta, nell'Italia degli anni Sessanta, una sola strada per andare da Bologna ad Ancona ed era l'Adriatica, perennemente intasata dal traffico. La sera, dopo una giornata passata dai nonni, era inevitabile, per la mia famiglia, subire con santa pazienza ore di coda per tornare a casa. Mio fratello dormiva, mio padre guidava e parlava con mia madre e io, silenzioso, guardavo fuori dal finestrino e attendevo il manifestarsi di una visione usuale e inquietante. Poco dopo Rimini, sulla destra, vicino alla strada, si materializzava un piccolo cimitero non cintato da mura, esposto allo sguardo dei passanti: il marmo candido delle croci e delle tombe, l'austerità solenne del luogo lo caratterizzava in modo inequivocabile. «È il cimitero dei greci», diceva mio padre. Quelle croci, quel marmo, così caratteristici dei cimiteri di guerra alleati, sono ancora lì, a Riccione, come in molti altri luoghi della Romagna.

Sono sempre stato colpito e commosso dall'austera eleganza di questi luoghi, dove il verde brillante dell'erba, sempre bassa e ben curata, contrasta con il nitore delle lapidi, ordinate e schierate come se i morti dovessero risorgere per la Grande Parata nell'ultimo giorno. Leggerne le epigrafi e i simboli fa comprendere la complessità e la caratteristica straordinaria di quel periodo di storia italiana: si riconoscono la foglia d'acero, emblema dei canadesi, la felce dei neozelandesi, la gazzella dei sudafricani e i pugnali incrociati dei gurkha. Quando ero piccolo non capivo perché tanti giovani fossero venuti da ogni parte del mondo a morire qui, fra le colline dell'Italia centrale, così come non capivo, durante le lezioni di storia alle elementari, perché l'Italia avesse perso la guerra e i nostri Alleati l'avessero vinta. Queste

le grandi domande di un ragazzino che, oggi, apparirebbe un po' anomalo e alle quali, oggi, pochissimi adulti saprebbero rispondere: e il punto è proprio questo.

In questi settanta anni quella storia è stata studiata, compresa, approfondita. Oggi più che mai, la Campagna d'Italia durante la Seconda guerra mondiale, appare a chi la consideri, un *unicum* negli annali della storia militare di ogni tempo. Nel corso dei secoli non si sono mai visti, come nell'Italia del biennio 1943-1945, centinaia e centinaia di migliaia di soldati provenienti da quasi quaranta Paesi battersi con tanta ferocia per tutta la lunghezza di un'intera nazione. Gli italiani combattenti erano da ambo le parti, al fronte e dietro di esso, impegnati nella guerra civile, o guerra partigiana che dir si voglia; ma è necessario ricordare, all'inizio di quest'opera, quei giovani statunitensi, inglesi, canadesi, neozelandesi, sudafricani, francesi, polacchi, brasiliani, indiani, nepalesi, jugoslavi, greci, senegalesi, marocchini, algerini e di altri contingenti minori, come quelli provenienti dai Caraibi, da Terranova, Siria, Libano, Cipro, Lesotho, Seychelles, Mauritius, senza dimenticare i volontari della Brigata ebraica e gli straordinari nippo-americani. Nelle file tedesche, d'altro canto, vi erano anche russi, ucraini, bielorusi, baltici, cosacchi, ungheresi, romeni, slovacchi, polacchi e turkmeni e, tra i partigiani, numerosi ex prigionieri di guerra, soprattutto inglesi, russi e jugoslavi.

Questa babele di combattenti si scannò ferocemente e senza esclusione di colpi sul territorio italiano, riducendolo praticamente in macerie, distruggendo quanto non era crollato sotto i bombardamenti «alleati». Se si prende una cartina dell'Italia non si potrà non considerare come la guerra, convenzionale o partigiana che fosse, sia infuriata da Capo Pachino alla Val d'Ossola, dall'Adriatico al Tirreno, dalle Alpi occidentali a quelle Carniche e Giulie. Per l'Italia fu una catastrofe terrificante, la peggiore della sua storia, e bisogna ritornare alle guerre gotiche del VI secolo per trovare un pari cataclisma.

Sappiamo cosa accadde nel Dopoguerra: la ricostruzione, la

democrazia, un benessere mai sperimentato prima, l'ingresso dell'Italia fra i grandi Paesi industrializzati. Ma quella guerra, oggi più che mai, è paradossalmente ignorata dalla gran parte dei giovani.

La mia generazione (sono nato nel 1957) è, forse, l'ultima ad attribuire un valore alla storia del proprio Paese: un privilegio delle cosiddette generazioni «patriottarde» secondo una felice espressione di Paolo Caccia Dominioni, autore di quel capolavoro che è *Alamein 1933-1962*. Secondo questo autore, infatti, tale epiteto designa le generazioni postnapoleoniche e predorotee: sono state generazioni di giovani idealisti, radicati nella propria storia, anche se molti, dal 1968 in poi, hanno cercato di scrollarsi di dosso questa eredità. È paradossale notare come la generosità, l'ingenuità dell'impeto, spesso la scarsa ragionevolezza propria dei «patriottardi», siano divenuti alimento per il fuoco dell'ideologia e, come sempre accade, si sia arrivati a considerare quegli «eroici furori» in senso negativo. Il supremo ideale di immolarsi sulle barricate, come dei Gavroche del XX secolo, è stato un fattore comune per tantissimi ragazzi, di qualunque schieramento politico: oggi quell'idea incosciente e belluina non ha più cittadinanza nel nostro Paese e c'è sicuramente del bene in questo, salvo il fatto che, così facendo, si rischia di dimenticare le ragioni del vivere. *Propter vitam vivendo perdere causas...*

Si noti come, in palese contrasto con la smemoratezza nazionale, i cimiteri di guerra stranieri siano ancora ben curati da quelle nazioni che fanno di avere un passato, per quanto, spesso, difficile e controverso, dalla Germania agli Stati Uniti, all'Inghilterra. Noi no. Non abbiamo mai fatto davvero i conti con quel passato. Di quel dramma, oggi, in Italia, si tende a ricordare solo il ruolo avuto dalla Resistenza, come se tutti quegli eserciti siano stati solo comparse. Uno studio complessivo e riassuntivo sulla Campagna d'Italia manca proprio in Italia, nel senso di una «storia di storie», collettive e individuali, narrate dal punto di vista di chi ha sofferto e combattuto. Una storia di uomini e di donne responsabili o inetti, eroici e/o criminali, ma comunque uomini-

ni e donne in carne e ossa perché lì è la verità. «Che cos'è la verità? L'uomo che hai di fronte a te» (sant'Agostino). L'obiettivo, ambizioso, di questa opera non è quello di compiere una ricostruzione storica esaustiva, quanto di ricostruire una memoria condivisa e collettiva. Dopo aver celebrato il 150° anniversario dell'Unità d'Italia viene da chiedersi a cosa serva discutere ancora del Risorgimento, di Garibaldi, di Cavour, di Pio IX e dei Borboni. Chi scrive ha tradotto un'opera straordinaria come *La rivoluzione italiana* di Patrick Keyes O'Clery (Ares, Milano 2000), e non è certo pentito di tale fatica. Soltanto, è necessario notare come, in ambito storiografico, si faccia, troppo spesso, polemica su tale materia senza mai arrivare a delle conclusioni accettabili: una materia poi, il Risorgimento, che interessa una fascia assai ristretta di popolazione, quella degli intellettuali di professione o del pubblico colto.

E allora, probabilmente, vale la pena scommettere, puntare sulla conoscenza della fase più decisiva della nostra storia recente: quella campagna militare che fece da crogiolo per l'Italia che conosciamo e in cui viviamo. Forse ripercorrendo, dalla Sicilia alle Alpi, questa sanguinosa epopea sarà possibile comprendere chi siamo noi e questo nostro stranissimo ed eccezionale Paese. Rivivremo drammi ed esperienze di quegli uomini e quelle donne che vissero l'ebbrezza dell'Impero, la vergogna della disfatta e che, letteralmente, «ricostruirono città distrutte» rendendo l'Italia il Paese più bello del mondo. Per questo motivo mi sembra doveroso dedicare quest'opera a Lionello e a Maria che sopportarono la guerra e «vinsero» la pace. Ringrazio infine il mio editore per la fiducia dimostrata, Alessandro Rivali per aver sempre creduto in questo progetto e, *last but not least*, mia moglie e i miei figli che hanno accompagnato questa fatica.

Capitolo I Come eravamo L'Italia e gli italiani prima dell'estate del 1943

Origini e fondamenti di un sentimento nazionale condiviso

La sera del 28 marzo 1939 Alberto Leoni, cancelliere del tribunale di Bologna, rientrò a casa e, alla famiglia riunita per la cena, annunciò trionfante: «Le nostre truppe sono entrate a Madrid». Qualcuno potrebbe definire l'esultante impiegato statale un fascista convinto, se non fosse che il buon Leoni era sulla lista nera del regime fin dal 1926. Fascista della prima ora, Leoni aveva un senso dell'onore e della giustizia che si combinavano pericolosamente con il suo carattere lunatico e impulsivo. Così, quando Matteotti venne assassinato e Mussolini si assunse la «responsabilità morale» dell'omicidio, l'allora promettente impiegato del tribunale di Prato andò dal federale e stracciò la tessera del fascio con fare sprezzante e orgoglioso. Al che il regime gliela fece pagare alla sua maniera, trasferendo lui e la sua famiglia da una parte all'altra d'Italia e bloccandogli per sempre la carriera, e questo anche dopo la guerra.

Oggi si direbbe che c'era molto di retorico in questo comportamento e che il signor Leoni avrebbe fatto meglio a essere meno entusiasta.

Eppure tale opposizione al fascismo in un'epoca, va ricordato, in cui tutti erano fascisti, non era in contrasto con il patriottismo. Non si capirebbe, altrimenti perché Benedetto Croce, che pure aveva una testa ben superiore a quella del Leoni, sia stato favorevole alla campagna d'Etiopia.

Era un'Italia di cui si poteva dire *right or wrong is my country*. Come si era arrivati a questo? Sicuramente gran parte del merito va attribuito alla tradizione risorgimentale, a quella leggenda fatta di tricolori al vento e Camicie Rosse, oggi abbastanza screditata, ma che contribuì a fare gli italiani. Le Cinque giornate, la Leonessa d'Italia, i martiri di Belfiore, i Mille, Bezzecca, Solferino e San Martino: nomi che oggi sono sconosciuti ai più, ma che furono, per un secolo, patrimonio comune.

E gli italiani, pur massicciamente cattolici, obbedirono a un governo ostile alla Chiesa, seppero servire Dio e Cesare con coerenza e affetto, costruendo un Paese dalle fondamenta.

I cosiddetti padri della patria, Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele e gli altri ricordati dalle statue che ingombrano le nostre piazze, avevano costruito solo lo scheletro di una nazione, ma furono i cattolici a costruire istituti di credito, cooperative, associazioni, giornali e a lavorare come forsennati per dare a questo Paese carne, sangue e nervi che ricoprirono il suddetto scheletro.

L'epopea risorgimentale era essenzialmente guerresca e l'esercito era uno dei cardini fondamentali della nazione. Il fatto che le spese militari coprissero buona parte del bilancio dei governi post-unitari non deve stupire, specie ove si pensi che le forze armate del Regno d'Italia venivano impiegate soprattutto in funzione di ordine pubblico. A questa epopea, tuttavia, era anche legato un sogno, ed era un sogno molto pericoloso: quello di poter raggiungere il rango di grande potenza nell'unico modo che, a quel tempo, veniva preso in considerazione, ossia con la forza delle armi.

Le avventure militari coloniali in Abissinia (1887-1896) e la conquista della Libia (1911-1912) esaltarono l'opinione pubblica e anche le disfatte, come quella di Adua, non posero mai in dubbio il valore dei soldati e il loro eroismo, condannando, invece, come era giusto, la follia dei politici e la dabbenaggine criminale dei generali. Il dato è importante perché mostra come gli italiani, ben lungi dall'essere un branco di pecore, potevano, nei limiti concessi dal regime liberale, condannare Crispi all'oblio po-

litico e il generale Baratieri alla gogna morale: un'attitudine che tornerà in auge nel 1943. Per meglio chiarire il concetto, si può anticipare una conclusione: e cioè che l'accusa rivolta agli italiani di essere dei voltagabbana, risponde a una concezione molto elementare di fiducia della popolazione nei confronti del proprio governo. Questa fiducia può essere attribuita sulla base di risultati concreti ottenuti e può essere mantenuta, a stento, in caso di pericolose avventure: ma se i risultati non rispondono alle aspettative un cambio di regime è necessario. Affermare il contrario, in nome di una fedeltà al dittatore, equivarrebbe a dire che una dittatura è legittimata a governare, sempre e comunque, molto più di una democrazia. È paradossale, ma Roosevelt avrebbe potuto perdere le elezioni presidenziali del 1944, mentre Hitler e Mussolini non furono mai soggetti a questo rischio salvo alcuni tentativi, riusciti e no, di colpi di Stato.

Per l'Italia la prima vera grande prova fu la partecipazione alla Prima guerra mondiale. La preparazione tattica del suo esercito era deficitaria come quella di molti altri Paesi ma, sotto certi aspetti, era addirittura superiore, nel 1914, a quella dell'esercito francese o di quello russo. Ciò che rendeva deboli le forze armate italiane era la scarsità di riserve belliche e di munizionamento, erose dalle operazioni in Libia. Va detto, però, che tale carenza fu compensata dal fatto che l'Italia dovette combattere su un solo fronte che, per quanto esteso, aveva linee di comunicazione assai ridotte, e che poteva contare sul continuo afflusso di materie prime e forniture belliche da parte dei Paesi dell'Intesa. In tal modo il governo e il comando supremo furono in grado di sferrare una serie di offensive nel Trentino e, soprattutto, sul fronte dell'Isonzo.

Quelle che furono chiamate «spallate» erano una scelta obbligata su un fronte così ridotto e, come si è detto, la carenza di accorgimenti tattici per ottenere il successo nell'assalto fu comune anche agli altri Paesi. Solo la Germania con le *Stosstruppen* (piccole unità potentemente armate, mobilissime e ben comandate che, una volta effettuato lo sfondamento, colpivano le retrovie

avversarie, anticipando il ruolo delle divisioni corazzate della Seconda guerra mondiale) e gli Alleati con l'adozione del carro armato furono capaci di rompere l'impasse tattico della guerra di trincea. La prova che subì il Paese fu tremenda e la cifra di 650mila morti lo attesta. Fu una guerra condotta quasi sempre all'offensiva con l'eccezione della *Strafexpedition* austro-ungarica nel maggio del 1916 e della disfatta di Caporetto dell'autunno del 1917. Quest'ultima battaglia, ancora oggi, è sinonimo di catastrofe ma, in realtà, fu l'occasione data al Paese di mostrare di che stoffa fosse fatto il popolo italiano.

La distruzione della II armata e la perdita di gran parte del materiale bellico furono dovute a gravi negligenze e sottovalutazioni dell'Alto Comando. Eppure, l'Italia non crollò, grazie a una molteplicità di fattori: il sangue freddo del generale Luigi Cadorna che, nonostante alcuni gravi errori, organizzò la ritirata fino al Piave in condizioni estremamente difficili; lo spirito di sacrificio di decine e decine di reparti che si immolarono, letteralmente, fino all'ultimo uomo logorando la potenza dell'offensiva austro-tedesca fino a bloccarla; una rinascita del sentimento patriottico a tutti i livelli, tale da provocare una vera e propria mobilitazione di tutta la nazione.

Una rinascita, questa, che superò anche il trauma di quello sciagurato bollettino di guerra, firmato da Cadorna, ma con il consenso di tutto il governo, nel quale si infangava la reputazione di «reparti della II armata vilmente arresi»: uno di questi reparti era la 51ª divisione che, lo si seppe dopo, era stata completamente sterminata dal gas fosgene all'inizio dell'offensiva.

La resistenza sul Piave e sul Monte Grappa, vittoriosa contro ogni previsione, e il trionfo di Vittorio Veneto, nel novembre del 1918, suggellarono un'identificazione tra Paese ed esercito come non si ebbe più nella storia d'Italia e che aveva portato a uno sforzo industriale ed economico mai più superato, tale da garantire continui e copiosi rifornimenti alle truppe al fronte.

Questo per gli esiti e gli effetti positivi: il dato negativo fu, invece, un affidarsi alla motivazione individuale più che all'adde-

stramento al combattimento, la glorificazione del sentimento patriottico e della retorica del «cuore oltre l'ostacolo» e del *sufficit animus* invece di sviluppare un senso di responsabilità collettiva e di reparto.

La tattica degli assalti frontali, brutale e sanguinosa, non permise al combattimento di fanteria di affinare tattiche che, invece, furono egregiamente sviluppate dai tedeschi con l'adozione delle citate *Stosstruppen*. Al loro posto, nell'esercito italiano, vennero costituiti i battaglioni di «arditi» che, «pugnali tra i denti, la bomba a mano», operavano il primo sfondamento.

L'indubbia temerarietà di questi uomini e i loro successi (uniti a una spietatezza e a una ferocia disapprovate dall'esercito regolare) contribuirono a rafforzare la convinzione per cui la potenza di fuoco fosse poca cosa rispetto a un eroico assalto all'arma bianca. Si instaurava così il mito dello «spirito superiore alla materia» che aveva come corollario, una voluttà di morte ai limiti della necrofilia.

Quando Gabriele D'Annunzio glorificava i bersaglieri in quanto erano «i più veloci a tramutarsi in croci» autorizzava quegli stessi militari a toccarsi scaramanticamente le stellette sul bavero della giacca, sostitutive di ben altri amuleti. E, d'altronde, il mito dell'eroe, necessario in una guerra di massa, si incarnò in personaggi come il pilota Francesco Baracca, autore di 34 abbattimenti o di capitani coraggiosi come Luigi Rizzo, il temerario comandante dei Mas (motoscafi antisommergibile armati con siluri e cariche di profondità) che, nel 1917, affondò la vecchia corazzata *Wien* e, l'anno dopo, l'ammiraglia della flotta austro-ungarica, la corazzata *Santo Stefano*.

Per quanto gli onori attribuiti a questo e ad altri eroi fossero ampiamente meritati, parve che i risultati più eclatanti non venissero dagli imponenti sforzi finanziari e logistici compiuti per nutrire e mettere in condizioni di combattere milioni di soldati, ma dall'eroismo del singolo, serviti da mezzi poveri accoppiati al genio italico e a un'audacia straordinaria: una tradizione che, come vedremo, continuerà anche nel Secondo conflitto mondiale.

Due elementi della tradizione militare italiana: eroismo e volontarismo

È il caso, prima di entrare nel vivo della trattazione, di compiere un'ulteriore breve premessa, illustrando, per sommi capi, due caratteristiche della tradizione militare italiana: il culto dell'eroismo e del volontarismo, in contrapposizione al rispetto verso l'esercito come istituzione. Il primo elemento, che affonda le sue radici nel culto del «bel gesto», fin dal medioevo è strettamente legato al secondo. Abituati da secoli a considerare come propria patria solo il proprio piccolo Paese, gli italiani consideravano la guerra come il momento in cui si combatteva per l'onore, per la fama, per una promozione sociale: e questa guerra era *pro aris et focis*, non certo per entità territoriali più vaste del Comune o della Signoria.

La presenza napoleonica in Italia segnò il momento in cui venne introdotta la nozione di esercito di leva, ben armato e inquadrato, sul modello delle armate francesi. Si assisterà, in questo periodo, a un fenomeno contraddittorio: da una parte la partecipazione italiana alle campagne della *Grande Armée*; dall'altra il vastissimo e misconosciuto fenomeno delle Insorgenze, con rivolte popolari che interessarono tutta la Penisola e con almeno 60mila morti fra i rivoltosi. È utile confrontare questa cifra con quella dei partigiani caduti in combattimento, che furono 40mila secondo Giorgio Rochat (*Le guerre italiane 1935-1943*, Einaudi, Torino 2005, p. 443).

Nel 1848, durante la Prima guerra d'indipendenza, l'esercito regolare piemontese e quello insurrezionale dei volontari mazziniani e garibaldini si batterono valorosamente, ma dovettero soccombere di fronte alla macchina da guerra austriaca, meglio organizzata e comandata. L'esercito piemontese, disciplinato e combattivo, aveva il suo principale difetto negli alti comandi, lenti di riflessi, incapaci di adattarsi al terreno e alle circostanze. I combattenti rivoluzionari, al contrario, dimostrarono un entusiasmo discontinuo ma, quando comandati da un notevole pro-

fessionista della guerriglia come Giuseppe Garibaldi, conseguirono alcune vittorie, come durante la difesa della Repubblica Romana del 1849. In quella campagna si evidenziarono i principali difetti delle milizie volontarie: indisciplina, fragilità del morale, oltre alla mediocrità dell'addestramento e a un dilettantismo vissuto come valore.

La delusione per il fallimento militare del 1848 portò Garibaldi e altri capi rivoluzionari a cercare un'intesa con il Piemonte di Cavour durante la Seconda guerra d'indipendenza (1859) e il principale risultato di tale intesa fu la spedizione dei Mille nel maggio del 1860.

La conquista del Regno delle Due Sicilie da parte di un migliaio di volontari fu il successo che intossicò la tradizione militare italiana nei secoli a venire. Il fatto che ammiragli e generali borbonici fossero stati corrotti permise vittorie stupefacenti; i continui rimpiazzi provenienti dal Piemonte e dal nord Italia, che fecero diventare 30mila le Camicie Rosse senza che vi fossero arruolamenti significativi di meridionali; l'intervento dell'esercito piemontese che salvò i garibaldini intrappolati in un Meridione sempre più ostile; tutto questo fu passato sotto silenzio fino alla fine del secolo scorso e venne coltivata la leggenda che pochi eroi disposti a tutto potevano superare ogni ostacolo. Né va dimenticato che le annessioni di Toscana ed Emilia furono permesse da sommosse ben organizzate da esponenti democratici.

Il conflitto tra governo e Garibaldi giunse al parossismo quando l'ennesima spedizione delle Camicie Rosse venne repressa dai bersaglieri nello scontro dell'Aspromonte nel 1862.

In questa occasione, le due tradizioni militari si scontrarono sul campo e i governativi fucilarono sommariamente i soldati che avevano disertato per indossare la camicia rossa. Per quanto sconfitto militarmente, il garibaldinismo conquistò e mantenne una durevole superiorità morale sull'esercito regolare. Durante la Terza guerra d'indipendenza (1866), mentre l'esercito italiano veniva sconfitto a Custoza e la flotta subiva perdite crudeli a Lissa, Garibaldi fu l'unico a ottenere una vittoria, sia pur stentata, a

Bezzecca, aprendosi la via per Trento: anche in questo caso, però, non si ritenne opportuno ricordare quanto fosse stato decisivo l'aiuto dato a Garibaldi dalle truppe regolari, comandate dal generale Giacomo Medici del Vascello, ex garibaldino e, forse, il miglior comandante del Risorgimento italiano, abile nel coniugare le due tradizioni militari sopra ricordate. La fine del movimento garibaldino venne nel novembre del 1867, con la campagna che portò alla battaglia di Mentana: una sconfitta che è stata sempre attribuita alle truppe francesi, armate di fucili a retrocarica *chassepots*, e che invece fu dovuta all'aggressività e al superiore addestramento dei pontifici. Ma, come si è visto, la nazione aveva bisogno di miti e quello garibaldino doveva essere salvato a ogni costo. Mentana resta una «gloriosa sconfitta» e piazze e monumenti testimoniano ancora oggi questo rovesciamento della realtà.

Il mito garibaldino era, infatti, indispensabile per creare un consenso nell'Italia unita, dato che le forze armate regie continuarono a subire sconfitte umilianti. Eppure, come si è detto, la responsabilità non fu mai attribuita alle truppe, almeno da parte dell'opinione pubblica. In seguito alle disfatte si verificavano sempre due fenomeni: inizialmente i generali attribuivano la causa dei propri fallimenti ai propri sottoposti; successivamente erano i generali a essere giubilati dalla politica mentre si riconosceva alle truppe coraggio e abnegazione, come accadde dopo il disastro di Adua nel 1896. Ed è proprio da Adua, o meglio, dalla campagna d'Etiopia del 1935, che dobbiamo partire per raccontare la nostra storia.

La sintonia del Paese con il regime: Etiopia e Spagna

Nel 1922 il duello fra istituzioni e volontariato militare ebbe una svolta decisiva con l'avvento del fascismo. Il partito creato da Mussolini riprendeva la tradizione garibaldina, con una prassi identica nell'esaltazione della violenza, della sbrigatività, della

giovinezza, dell'audacia. Chi abbia letto le memorie garibaldine dell'Abba e del Bandi non faticherà a riconoscere nelle Camicie Rosse le antesignane delle Camicie Nere. Quanto al grado di consenso degli italiani di fronte alla dittatura è già stato scritto e detto molto.

Per gran parte del popolo italiano l'instaurarsi di una dittatura dinamica, risoluta e attenta al benessere delle classi popolari, fu un significativo miglioramento rispetto ai governi liberali che erano soliti rispondere alle proteste di piazza con l'impiego dell'esercito a scopi repressivi.

I successi del regime accrebbero la fiducia degli italiani nelle capacità di Mussolini e questi, per prevenire una crisi economica, intraprese la più grande guerra coloniale di tutti i tempi: l'invasione dell'Etiopia. Superando le perplessità dei militari e di molti gerarchi, Mussolini impose all'Italia costi colossali per un'impresa straordinaria.

Il regime fascista non badò a spese e per piegare il primitivo ma numeroso esercito abissino vennero trasportati in Eritrea e in Somalia 464mila ufficiali e soldati del Regio Esercito, 97mila lavoratori militarizzati e 50mila Camicie Nere, membri della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, il braccio armato del partito. A essi si aggiunsero 25mila ascari eritrei, e altrettanti *dubat* somali oltre a 8mila ascari libici impiegati sul fronte somalo.

La guerra, iniziata il 3 ottobre del 1935, si concluse il 5 maggio dell'anno successivo, quando il generale Pietro Badoglio entrò in Addis Abeba dopo aver sconfitto un'armata abissina dopo l'altra, mentre Rodolfo Graziani risaliva dalla Somalia dopo aver attraversato il deserto dell'Ogaden.

I problemi logistici, che vennero superati grazie alla costruzione di strade asfaltate, a una notevole programmazione e alla profusione di un fiume apparentemente inesauribile di danari, furono notevolissimi, tanto da poter affermare che il terreno e il clima furono avversari ben più ostici degli sventurati guerrieri abissini, schiacciati dalla potenza di fuoco di un grande esercito moderno: un esercito i cui capi, va ricordato, non esitarono a ri-

correre all'impiego massiccio di gas vescicanti e soffocanti, sia su concentrazioni di truppe, sia su villaggi.

Fu proprio da questo momento di trionfo che iniziò il divorzio fra la realtà e le dichiarazioni del regime. Questo scollamento poté essere celato dalla propaganda per diverso tempo e, data la lontananza dell'Etiopia, la situazione reale rimase ignorata per molto tempo. Ancora oggi la stragrande maggioranza degli italiani non sa quali e quanti crimini furono commessi in Africa Orientale e vi sono fascisti che li negano tuttora.

Il 19 febbraio 1937 un attentato dinamitardo feriva gravemente il viceré Rodolfo Graziani. La repressione fu di terrificante violenza. Il federale Cortese scatenò le Camicie Nere in Addis Abeba che venne messa a ferro e fuoco in un pogrom di proporzioni gigantesche. Furono trucidati da 3mila a 6mila abissini senza riguardo al sesso e all'età e non fu tutto: vennero fucilati 324 notabili, tutti i cantastorie e gli indovini e, al culmine di quest'orrore, furono passati per le armi 297 monaci e 129 diaconi del monastero copto di Debra Libanos anche se studi più recenti fanno ascendere questa cifra a 1.400 persone (se, dai telegrammi di Graziani, si deduce la cifra di 452 esecuzioni, Ian Campbell e Degifé Gabre-Tsadik, nel loro *La ricostruzione del massacro di Debra Libanos* in «Studi Piacentini» n. 24-25, 1998-1999, p. 98, sostengono che gli uccisi siano stati fra i 1.423 e i 2.033. Cfr Federica Saini Fasanotti, *Etiopia 1936-1940, Le operazioni di polizia coloniale nelle fonti dell'esercito italiano*, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma 2010, p. 219, n. 586).

Tutte queste atrocità furono approvate e incoraggiate da Mussolini e dagli altri gerarchi. Da un punto vista storiografico è sconcertante notare come tali crimini siano stati spesso ignorati. A tali brutalità si aggiunse lo sperpero di denaro pubblico speso per colonizzare un territorio immenso quanto povero e infruttifero. Non fu solo il proliferare di un sottobosco di manutengoli di piccolo e grande cabotaggio che rubarono allo Stato italiano tutto quello che si poteva rubare, depauperando l'Italia di risorse economiche non rimpiazzabili e la cui carenza si sarebbe rileva-

ta determinante all'inizio del conflitto mondiale. Ciò che iniziò a condannare l'Italia come potenza e come nazione fu, innanzitutto, il comportamento di governanti e militari nei confronti degli abissini, considerati alla stregua di sudditi da opprimere senza ritegno, proprio come lo stato post-unitario aveva fatto con i «terrori» durante gli anni del cosiddetto «brigantaggio».

Pochi sanno o ricordano che l'Italia fu pesantemente impegnata in Etiopia fino alla fine dell'Impero nel 1941 in una spietata controguerriglia, dove capisaldi isolati venivano annientati e i superstiti seviziati a morte mentre le truppe italiane rispondevano con feroci rappresaglie.

Tale brutalità venne riscontrata anche nella condotta fascista nel corso dell'intervento in Spagna durante la guerra civile (1936-1939). Le esecuzioni sommarie nelle Baleari ricordate da Bernanos ne *I grandi cimiteri sotto la luna* furono solo una parte dei crimini commessi in quel periodo. Tutti conoscono il bombardamento di Guernica da parte dell'aviazione nazista (azione alla quale presero parte anche aerei italiani), ma ben pochi ricordano il bombardamento, puramente terroristico, di Barcellona che provocò fra 600 e 1.300 morti (cfr Giorgio Rochat, *Le guerre italiane*, p. 112; è però doveroso ricordare, tuttavia, come, in quel conflitto, tutte le fazioni in lotta si macchiarono di crimini spaventosi e le atrocità dei «rossi», specie nei confronti del clero cattolico raggiunsero abissi di abiezione).

La supponenza, la prosopopea, la sottovalutazione dell'avversario erano diffusi fra i generali fascisti e tali difetti portarono alla sconfitta di Guadalajara nel marzo del 1937. Anche tale insuccesso venne prontamente mascherato dalla propaganda.

Il prestigio del regime non fu intaccato più di tanto anche perché il generale Bastico procedette a una immediata e severa riorganizzazione del Corpo Truppe Volontarie, epurando, in particolare modo, le divisioni delle Camicie Nere che avevano dato prove molto mediocri a tutti i livelli.

Va detto che vi furono anche notevoli eccezioni, come il console Enrico Francisci che si era battuto come un leone a Guada-

lajara e aveva mantenuta salda la propria unità; oppure come il generale Alberto Liuzzi, ebreo, caduto in combattimento mentre sfidava un bombardamento aereo repubblicano. Il Corpo Truppe Volontarie diede poi ottima prova, ricoprendo un ruolo decisivo nella vittoria franchista ma, politicamente, Mussolini non fu più in grado di raccoglierne il frutto.

La spedizione in Spagna si concluse con riflessi positivi sul piano interno e l'orgoglio di Alberto Leoni per la conquista di Madrid non fu certo un fatto isolato. Il punto era che la percezione della potenza italiana, da parte dell'opinione pubblica, italiana e mondiale era ben diversa dalla realtà e i responsabili del regime ne erano pienamente a conoscenza.

Le spese militari per le guerre di Etiopia e Spagna avevano impedito una modernizzazione dell'esercito e dell'aviazione, proprio in un momento in cui le grandi potenze facevano ogni sforzo per essere sempre più competitive. Di contro, Mussolini, dopo la vittoria in Etiopia, fu vittima di un'involuzione caratteriale che lo portò a esaltare sé stesso e il fascismo come demiurghi creatori di una nuova stirpe italiana in sintonia con la Germania nazista. L'alleanza che venne stipulata non era soltanto un patto di convenienza fra due potenze, ma un modo per affermare e consolidare il regime. Questa «fuga in avanti» di tipo ideologico, aveva come primo obiettivo quello di contrastare e sottomettere la Corona e la Chiesa cattolica e, in definitiva, di trasformare gli italiani facendone una razza guerriera e di conquistatori attraverso l'adozione dell'ideologia nazista.

Di qui l'obbrobrio delle leggi razziali antisemite che inflisse un colpo mortale alle radici popolari e nazionali del fascismo. E tutto questo solo un anno dopo la morte dell'eroico generale Liuzzi. Valga per tutti un episodio incruento sì, ma disgustoso nella sua stupidità. Si tratta dei lavori forzati ai quali furono costretti decine di ebrei romani nel maggio e nel giugno 1942.

Le reazioni dei romani furono, in maggioranza, negative con una nota profetica in un rapporto di polizia: «Si sente dire che questo è un errore che il fascismo dovrà scontare» (cfr Amedeo

Osti Guerrazzi, *La repubblica necessaria – Il fascismo repubblicano a Roma 1943-1944*, Franco Angeli, Milano 2004, p. 54).

Sarebbe errato, infatti, affermare che il fascismo al momento dell'entrata in guerra godesse di una popolarità plebiscitaria. Scrive Simona Colarizi: «Nessuno infatti contesta che i primi segni di scollamento... sono rintracciabili a partire dal '37 e, via via, si fanno più marcati, allargandosi a macchia d'olio tra la popolazione dopo il '38, al momento della svolta totalitaria: tutti poi sono d'accordo che la Seconda guerra mondiale imprime un'accelerazione fortissima al processo di sfaldamento dell'edificio dittatoriale» (Simona Colarizi, «Vita alimentare degli italiani e razionamento nel 1941» in *L'Italia in guerra – Il secondo anno – 1941*, Commissione italiana di storia militare, Gaeta, 1992).

*Realtà e propaganda, popolo e regime:
le cause di un divorzio e le origini dell'impreparazione militare*

E gli italiani come reagivano alla fascistizzazione della società? È innegabile che molti fossero «fanatizzati» a sufficienza per credere nel Duce e in ogni sua iniziativa o dichiarazione. È innegabile però che, anche allora, certe pagliacciate dei gerarchi ispirassero, più che repulsione, un senso di commiserazione. La frenetica attività del segretario del Partito Nazionale Fascista, Achille Starace, provocò la nascita di una serie infinita di barzellette e battute.

In *Roma 1943* Paolo Monelli descrive magistralmente come, già prima della guerra, l'enfasi e il trionfalismo del fascismo avessero provocato una presa di distanza delle coscienze di milioni di italiani una volta devoti e ora sempre più dubbiosi sulle reali capacità dei capi. Se l'Italia non seguì mai ciecamente il proprio dittatore, a differenza della Germania, fu grazie alla Monarchia e, soprattutto, alla Chiesa: la seconda, in modo particolare aveva sì stretto accordi con il regime, ma si era poi battuta duramente per conservare la libertà propria e quella delle co-

scienze degli italiani, fissando, con l'enciclica *Non abbiamo bisogno* di Pio XI, dei limiti ben precisi al totalitarismo fascista.

In ogni caso, come si dice «niente dà più successo del successo» e il fascismo, fino a quel momento, di successi ne aveva conseguiti parecchi. La perdita delle libertà politiche non veniva avvertito come una ferita: le prime elezioni con suffragio realmente universale (seppure esclusivamente maschile) erano state quelle del 1919 e una democrazia reale era appena nata. Inoltre, tutta l'Europa, con l'eccezione di Francia e Gran Bretagna aveva governi autoritari, in funzione antisovietica, ritenuta la vera minaccia all'Occidente per tutti gli anni Venti e Trenta.

Lo staracismo, quindi, poteva essere considerato un prezzo da pagare per una nazione giunta fra le grandi potenze mondiali. Ed è proprio sull'effettiva potenza militare dell'Italia che vi era il più drammatico scollamento fra realtà dei fatti e opinione popolare. Il regime, da questo momento in poi, avrebbe dovuto gestire questo «delta» in modo sempre più affannato e roboante, riempiendo con le parole lo spazio lasciato vuoto dai fatti.

La crisi del sistema militare italiano era stata annunciata già all'indomani della proclamazione dell'Impero. Solo una pia leggenda fascista ha voluto che il Duce, pover'anima, sia stato «tradito» dai suoi collaboratori. Certamente vi erano parecchi *yes men* che, per conformismo e arrivismo, assicuravano che tutto fosse a posto e che non mancasse nulla. Ma che fine facevano i pochi che osavano chiamare le cose con il loro nome?

Il generale Federico Baistrocchi fu uno dei più capaci sottosegretari del Ministero della Guerra, del quale Mussolini era ministro, e non poté non riferire quali fossero le prospettive per l'Italia: un conflitto mondiale di lunga durata con l'intervento degli Stati Uniti.

Per tale prova occorre tempo, denaro, materie prime, consapevolezza delle necessità della guerra» e concludeva «caso contrario, Duce, l'impero che avete creato lo perderete»: il tutto in data 18 settembre 1936. Baistrocchi fu licenziato tre settimane dopo, sostituito dal generale Pariani, suo stretto collaborato-

re, che si adeguò alle esigenze del regime. Fu proprio Pariani a introdurre la famigerata adozione della divisione binaria (cioè su due reggimenti di fanteria) in luogo della divisione ternaria, in vigore in tutta Europa. In tal modo vennero moltiplicate le divisioni a scapito della loro solidità e questo in nome di una «guerra di rapido corso» dove lo spirito offensivo avrebbe sopperito alle drammatiche mancanze di materiale. È interessante, su questo punto, il giudizio dei militari.

Nell'aprile del 1938 il *Deuxieme Bureau*, uno dei servizi di informazioni militari francese, evidenziava due caratteristiche: 1) l'attitudine offensiva dell'esercito italiano; 2) il gusto del rischio fine a sé stesso, con l'esaltazione della superiorità del morale sui fattori materiali.

Questo giudizio, in realtà, era già presente fin dal 1935 laddove i francesi precisavano che «la dottrina (tattica italiana) si basa interamente sul dogma dell'offensiva: un'offensiva di carattere letterario basata sui fattori morali: decisione, volontà di vittoria, grinta, valore, spirito di sacrificio ecc. [...] L'impressione è che i generali italiani devono trarre da questa dottrina è che l'arte della guerra è di ispirazione divina. [...] In una parola, la dottrina italiana ha un ritardo di trent'anni. Non tiene quasi conto delle lezioni dell'ultima guerra» (Giorgio Rochat, *Le guerre italiane*, p. 204).

Pare impossibile, ma la mistica fascista aveva riportato l'esercito italiano a una dottrina del *cran et élan* (fegato e slancio) francese, quella formulata dal colonnello Ardant du Picq e che aveva portato centinaia di migliaia di *poilus* a farsi massacrare dai tedeschi nella Grande Guerra in una serie di attacchi disperati e suicidi.

Se questo era l'esercito, per quanto riguarda l'aviazione si giunse alla farsa più tragicomica. Italo Balbo, che pure aveva avuto meriti notevoli con le sue imprese aviatorie, paragonabili a quelle aeronautiche degli anni Settanta del '900, non seppe rinunciare alla menzogna propagandistica, affermando di aver portato l'aviazione dai 400 apparecchi del 1926 a un totale di

3.125 aerei nel novembre 1933, epoca del suo licenziamento a opera di Mussolini stesso. Proprio il Duce, in una sua famosa lettera del 12 novembre, puntualizzava a Balbo che gli aerei efficienti da un punto di vista bellico erano solo 911, pur aggiungendo che tale situazione era «soddisfacente», sbugiardando il gerarca che, messo alle strette, dovette ammettere la «bufala». La farsa si doveva ripetere nel 1939 quando il sottosegretario, generale Giuseppe Valle, affermava di aver lasciato al suo successore, Francesco Pricolo, più di 8mila aerei: cifra che Pricolo si premurò di ridurre di ben nove decimi. La dura realtà era che il fascismo, con tutta la sua protervia e arroganza, non riuscì mai a imporre agli industriali (Fiat, Breda, Piaggio e altri) degli standard accettabili per carri armati e aerei, soprattutto per quanto riguarda i motori. Con propulsori deboli come quelli forniti dalle industrie nazionali, gli aerei italiani non poterono essere dotati di mitragliatrici più pesanti, di filtri antisabbia e di radio.

Quanto alla Marina, senza dubbio la più efficiente delle tre armi, patì l'arretratezza dell'industria siderurgica italiana che, con costi molto superiori alla media europea, produsse cannoni di grosso calibro che si deformavano dopo pochi colpi, portando a una dispersione della rosa di tiro. È un fatto che le nostre corazzate, nel corso della guerra, non colpirono *mai* un solo bersaglio.

Se questo era lo stato delle forze armate che, comunque, non era di molto inferiore a quello delle forze armate anglo-francesi, anch'esse impreparate alla guerra mondiale, c'era da chiedersi quali fossero i piani di guerra. Definirli confusi e velleitari può risultare un eufemismo: tanto per dirne una, Mussolini continuò a fortificare la frontiera con l'Austria ancora nel 1941, a guerra già iniziata! Era un timore più che giustificato, come gli eventi successivi dimostreranno, ma allora si comprende poco il perché di un'alleanza con il nazismo.

Poiché proprio da questa alleanza ebbe origine la guerra che portò alla catastrofe dell'intera nazione è necessario un esame più approfondito.

Un'interpretazione letterale dell'art. 3 del Patto di Acciaio,

stipulato il 18 maggio 1939, privava l'Italia di qualsiasi garanzia nei confronti dell'avventurismo militare nazista, proprio mentre Mussolini cercava di ritardare di almeno tre anni lo scoppio della guerra. Non era, in altre parole, un patto difensivo come lo era stato quello della Triplice Alleanza che aveva permesso all'Italia di non intervenire a fianco degli Imperi Centrali nel 1914.

L'unica scusante che si può addurre per una simile dabbenaggine è l'esistenza delle clausole di cui agli articoli 1 e 2 in cui si prevedeva che le Parti si sarebbero mantenute in contatto e che avrebbero tenuto consultazioni sulle misure da adottare in caso di minaccia ai propri interessi. Un po' pochino, a dire il vero, ma era l'unico contrappeso al citato articolo 3.

Orbene, la Germania non rispettò *mai* il trattato, venendo a patti con l'Unione Sovietica e preparando la guerra alla Polonia nel più assoluto disprezzo degli interessi italiani. Una volta iniziata la guerra tra Francia, Inghilterra e Germania, Mussolini avrebbe potuto, sia pure, in linea teorica, ripetere quanto aveva fatto il governo Salandra nel 1914 e cioè denunciare il mancato rispetto del trattato e dichiararne la risoluzione.

Ora, Mussolini era fieramente contrario a un'ipotesi del genere e sapeva che tutta la potenza nazista si sarebbe rivolta contro l'Italia. Tutta la contraddizione del ruolo italiano nel mondo era questa pretesa di essere arbitri di un equilibrio europeo quando si era solo un vaso di coccio fra vasi di ferro. Fu l'ennesima scelta, come altre in seguito, dettata dal timore del nazismo, dal disprezzo verso le democrazie, dall'avidità di massimi guadagni ottenuti con il minimo dei costi.

In attesa di vedere lo scontro decisivo fra due blocchi (quello democratico e quello totalitario) Mussolini fu costretto a scoprire le carte e a dichiarare tutta l'impreparazione delle forze armate. La «non belligeranza», elegante neologismo per evitare la temuta «neutralità», non presuppone mai un eventuale cambiamento di alleanze, così com'era successo nel 1915 e, quando la Francia crollò di schianto, nel maggio del 1940, apparve chiaro a chiunque che la guerra era stata, ormai, vinta dalla Germania.

L'Inghilterra, sola e disarmata, non aveva possibilità di vittoria e poteva solo negoziare una via d'uscita onorevole. Quanto all'Italia, essa dovette affrettare la sua entrata in guerra senza nemmeno predisporre il rientro e il salvataggio di un buon quarto della sua flotta mercantile. Navi per più di un milione di tonnellate andarono perdute in un solo giorno e questo per l'urgenza, comprensibile, ma non scusabile, di entrare nel novero dei vincitori.

Tanta fretta fece presupporre che, a mezzanotte dell'11 giugno 1940, sette ore dopo l'annuncio dato dal balcone di palazzo Venezia, sarebbe scattata un'offensiva su tutti i fronti per guadagnare posizioni da far valere sul tavolo delle trattative. Gli obiettivi erano a portata di mano: la Tunisia era stata ben difesa da 200mila soldati francesi, ma nel giugno del 1940, buona parte di essi era rientrata in patria. Malta era quasi priva di difensori, anche se un'operazione anfibia da parte italiana era difficilmente realizzabile. Tali obiettivi potevano essere raggiunti, sia pure a prezzo di gravi sacrifici in termini di vite umane, ma una vittoria significativa avrebbe accresciuto a dismisura la popolarità del regime. Invece, nel memorandum del 31 marzo 1940, nel quale si comunicava l'imminenza della guerra, Mussolini prevedeva «un'osservazione diffidente» (sic!) nei confronti della Jugoslavia, l'offensiva nella sola Africa Orientale e la difensiva su tutti gli altri fronti.

Per quanto riguarda la Marina si prescriveva «offensiva su tutta la linea nel Mediterraneo e fuori» (Forse il Mar Rosso?). In realtà la Marina rimase inattiva e il bollettino di guerra dei primi giorni registrò bombardamenti aerei su Biserta e su Malta, mentre, il 12 giugno la flotta inglese bombardava Tobruk e il 13 una squadra di navi da battaglia francesi cannoneggiava Genova, Savona e Imperia senza trovare opposizione.

Come già accaduto altre volte nella storia italiana si era prodotta una catena di avvenimenti sciagurati: 1) dichiarazioni bellicose; 2) inadeguatezza dei mezzi a disposizione; 3) fiducia in un potente alleato; 4) illusione di dichiarare la guerra senza farla per davvero, ricavandone il massimo risultato con il minimo sforzo.

Il prezzo di sangue e di vergogna, sarebbe stato pagato dai combattenti sui quali quello stesso governo avrebbe cercato di scaricare le proprie responsabilità.

La guerra parallela e la guerra subordinata all'alleato tedesco

Non è possibile, in questa sede, dedicare molto spazio a una storia della Seconda guerra mondiale e sarà necessario sintetizzare all'estremo.

L'attacco tedesco alla Francia e ai Paesi Bassi, nella primavera del 1940, aveva avuto un completo successo: già dopo pochi giorni era chiaro che l'esercito francese si trovava in una crisi profondissima e senza rimedio.

Al punto in cui si era arrivati, Mussolini non poteva non dichiarare la guerra, a costo di trovarsi nella scomoda situazione di essere inadempiente nei confronti di un alleato crudele quanto invincibile.

Le operazioni belliche contro la Francia non portarono a nulla se non alla conquista di Mentone. Sul fronte alpino la fretta, il caos, la disorganizzazione, la superficialità coprirono di vergogna gli Alti Comandi italiani e costrinsero i soldati a sacrifici inauditi per dieci giorni di combattimenti tra il tragico e il ridicolo. «Stare alle calcagna del nemico. Audaci. Osare. Precipitarsi contro»: queste le lunari direttive del generale Roatta, per un'offensiva che vide impegnati 300mila uomini e 3mila cannoni contro 85mila francesi.

Ogni superiorità numerica fu totalmente annullata dalle fortificazioni alpine, e dalla difficoltà di rifornire una tal massa di uomini per le strade di montagna. Il 21 giugno i soldati italiani partirono all'attacco senza preparazione di artiglieria, senza un efficace appoggio dell'aviazione, destinata a improbabili bombardamenti dei bunker alpini, senza rifornimenti, e senza nemmeno un vestiario adatto, così che, alla fine dei combattimenti, vi furono ben 2.151 congelati (in giugno e su montagne italiane!).

A ciò si aggiunsero 1.200 morti, 2.600 feriti e, addirittura, 1.141 prigionieri.

Mentre nel Mediterraneo si verificarono scontri inconcludenti, contrabbandati come grandi successi dai bollettini di guerra, le forze armate italiane in Africa Orientale conquistarono la Somalia britannica nell'agosto del 1940 al prezzo di 2mila morti.

Sempre in quell'estate di quasi totale inazione il governo fascista dispose una massiccia smobilitazione dei richiamati alle armi. Ben 600mila uomini furono rimandati a casa, scompaginando i reparti già formati e addestrati e tutto per infondere nell'opinione pubblica la falsa sicurezza di una pace imminente. È vero che da tale smobilitazione erano escluse le divisioni schierate all'estero, ossia in Albania e in Africa, ma gli effetti deleteri di tale iniziativa si sarebbero avvertiti nei reparti che sarebbero stati inviati al fronte nei mesi successivi.

Le operazioni in Africa Settentrionale ristagnarono per tutta una serie di ragioni logistiche, quali il dover rifornire di acqua potabile nel deserto ben 250mila uomini. Quale valore bellico avessero questi reparti privi di armi anticarro, di carri medi e di mezzi di trasporto sarà poi tragicamente verificato nel corso di quell'inverno. Certo è che il maresciallo Graziani non seppe far altro che cercare di rimandare quello che, in fondo, sapeva sarebbe stato il momento della verità per l'armata affidatagli e per la sua carriera professionale.

Così, dall'inattività più letargica, Mussolini passò a una frenesia sconsiderata, imponendo alla sua corte di avventurieri, come Ciano, e di generali imbolsiti e carrieristi, come Badoglio, il criminale attacco alla Grecia. Si aggiunga che l'atteggiamento prepotente e bullesco dell'Italia, in quel periodo, sfigurò profondamente e per sempre il prestigio della nostra nazione. Oggi sembra impossibile anche solo pensarlo, ma un sommergibile italiano affondò un innocuo e decrepito incrociatore greco alla fonda nelle acque di Tinos, nel giorno della festa dell'Assunta, il 15 agosto 1940, ben due mesi prima dell'inizio delle ostilità. Fu questa arroganza criminale che fece apparire ancora più ridicola

la nostra impreparazione e che sobillò contro gli italiani una nazione il cui governo Metaxas era di idee e indirizzo politico assai simili a quello italiano.

Tutta la fase preparatoria della campagna di Grecia fu improntata al più scandaloso pressapochismo, all'inefficienza, alla presunzione, al disprezzo nei confronti dello straniero.

In fondo ogni nazione vive e muore dei propri miti e l'Italia aveva ancora ben vivo il mito della spedizione dei Mille in Sicilia del 1860. Per ottenere la replica di quel successo erano necessari: 1) sommosse interne irredentiste; 2) corruzione dei generali nemici; 3) pochi uomini con il fatidico «morale altissimo»; 4) un generale un po' incosciente e che non si preoccupasse tanto dei dettagli, affidandosi al fattore «C», ossia al proverbiale stellone. Così: 1) si inventò l'irredentismo dei patrioti della Ciamuria e i giornali italiani si impegnarono a narrare le gesta di Kara Hogia, un bandito ucciso dalla polizia greca; 2) vennero profusi milioni di lire per corrompere non si sa bene chi, così come si ignora sostanzialmente chi intascò i danari; 3) mentre un progetto, molto sommario, prevedeva l'uso di 22 divisioni, l'attacco iniziale venne portato da 7 divisioni binarie i cui uomini, dovettero subire, ancora una volta, il fallimento totale della logistica; 4) non vennero compiuti passi adeguati per ottenere l'alleanza con la Bulgaria ed essa, infatti, non si mosse, facendo sì che tutto l'esercito greco si concentrasse contro il nostro fragile dispositivo; 5) l'incosciente, invece, era un generale arrivista e irresponsabile come Sebastiano Visconti Prasca, un ufficiale che la storia militare italiana descrive come preparato, ma che, dai verbali delle riunioni, appare di una superficialità vicina all'incoscienza.

Occupare la Grecia? «Operazione utile e facile» scriverà Galeazzo Ciano nel suo diario. La sicumera dei primi giorni lascerà il posto, dopo l'inizio della controffensiva greca, allo sconcerto, al panico intellettuale e, infine, alla fuga dalle responsabilità. Mussolini e Ciano si lamenteranno dell'inefficienza dei generali, mentre costoro imputeranno il proprio fallimento alla grossolana

sottovalutazione della resistenza greca, e al mancato «tradimento», presupposto indispensabile per un attacco condotto con forze così esigue su un terreno così impervio e in autunno inoltrato, con la conseguenza che il maltempo avrebbe annullato la nostra totale supremazia aerea.

Le operazioni, iniziate il 24 ottobre, proseguirono stancamente per due settimane fino a quando i greci, al comando del generale Papagos, intrapresero una violentissima controffensiva. Da quel momento iniziò la tragedia della guerra in Albania con intere divisioni che andavano in pezzi sotto i furiosi assalti greci e le nostre truppe migliori, alpini e bersaglieri, a immolarsi perché l'armata italiana non fosse ributtata in mare.

Nella notte del 12 novembre gli aerosiluranti inglesi attaccavano il porto di Taranto, affondando le corazzate *Cavour* e *Duilio*, e danneggiando gravemente la nuovissima *Littorio*. Gli uomini sui monti della Macedonia non seppero di questi ulteriori disastri, ma non sarebbe loro importato più di tanto, dato che erano impegnati a respingere gli attacchi greci che si facevano sempre più micidiali e incessanti. Il 20 novembre il generale Soddu, che aveva sostituito Visconti Prasca, fu costretto a dare disposizioni per l'arretramento di tutto il fronte, abbandonando un vasto tratto di territorio albanese e la cittadina di Coriza. Era l'ammissione della sconfitta, ma era una misura necessaria per salvare quello che restava delle nostre povere striminzite divisioni, prive di armi d'appoggio e di materiali per resistere nell'inverno balcanico. La notizia fece il giro del mondo e inflisse un colpo mortale al prestigio del fascismo. Solo a stento gli italiani riuscirono a ristabilire una linea difensiva che resistette fino alla primavera successiva.

Mentre l'esercito italiano si dissanguava in un'impresa eccentrica e inutile come la campagna di Grecia, il 9 dicembre l'VIII armata britannica attaccava sul fronte africano e, nel corso di due mesi di lotta, annientava la X armata italiana, conquistando gran parte della Libia. Intere divisioni si sfaldarono quasi senza combattere, surclassate dalla mobilità e dall'aggressivi-

tà degli inglesi. Un osservatore aereo britannico inviò un messaggio rimasto famoso: «Vedo sette ettari di ufficiali e trenta di soldati prigionieri». Poche volte nella storia si era registrata una vittoria così completa con una così pesante inferiorità numerica del vincitore. Il 15 febbraio i primi reparti dell'*Afrika Korps* sbarcavano a Tripoli, in ossequio alla richiesta d'aiuto lanciata da Mussolini. L'Italia fascista aveva perso la sua guerra ed era ridotta al ruolo di *junior partner* della potenza nazista, piacesse o meno la prospettiva. La disfatta africana, peggiore anche delle sconfitte subite in terra d'Albania, è oggi ancora poco studiata e compresa, pur essendo ben più grave delle arcinote Lissa, Custozza e Adua. Era il fallimento della nazione in armi, dell'idea degli «otto milioni di baionette» poiché, in quelle condizioni e con quell'armamento, solo una ristrettissima minoranza aveva desiderato di morire eroicamente come suggerito dalla martellante retorica fascista.

Di fronte a tanti disastri Mussolini rispose nello stile tipico di tanti nostri governanti, cioè dando la colpa agli italiani. La mattina del 24 dicembre 1940, Galeazzo Ciano si trovava nello studio di Mussolini. A Roma nevicava e il Duce, guardando fuori dalla finestra, sbottò in una delle uscite più stupide e crudeli del suo vasto repertorio: «Questa neve e questo freddo vanno benissimo! Così muoiono le mezze cartucce e migliora questa mediocre razza italiana. Una delle principali ragioni per cui ho voluto il rimboschimento dell'Appennino è stata per rendere più fredda e nevosa l'Italia». Le cosiddette «mezze cartucce» intanto, combattevano con scarponi inadeguati e con bombe a mano che erano poco più che innocui petardi. La situazione fu sbloccata solo quando la Wehrmacht attaccò la Jugoslavia e la Grecia il 6 aprile 1941, conquistando i Balcani in poche settimane.

Anche nel Mediterraneo la Marina italiana subì una gravissima sconfitta a Capo Matapan, il 27 marzo 1941, quando ben quattro incrociatori pesanti furono fatti a pezzi dalla flotta britannica. Il 17 maggio, infine, si concludeva anche la resistenza del principe Amedeo d'Aosta all'Amba Alagi e l'Africa Orientale

era perduta per sempre anche se alcuni capisaldi continuarono a resistere fino alla fine dell'anno. L'intervento tedesco nel Mediterraneo provvide a riequilibrare le sorti della lotta e gli inglesi subirono perdite durissime nell'autunno del 1941. Nella notte fra il 18 e il 19 dicembre 1941 sei incursori della *Decima Mas* penetravano nel porto di Alessandria e affondavano le corazzate *Queen Elizabeth* e *Valiant*, conseguendo la vittoria italiana più significativa di tutto il conflitto. Anche in Libia, la presenza dell'*Afrika Korps* permise notevoli successi contro gli inglesi mentre le nostre divisioni, opportunamente riorganizzate e dotate di maggiore potenza di fuoco, diventarono più competitive.

Sarebbe stato il caso, data la scarsità di materiale bellico, di concentrare ogni risorsa nel teatro africano: e invece fu, ancora una volta, Mussolini a pretendere con forza la partecipazione di un Corpo di spedizione italiano in Russia, comandato dal generale Giovanni Messe, uno dei migliori comandanti di tutta la guerra. In tal modo 62mila uomini dotati di artiglierie moderne, necessarie in Libia, e di contraerea, indispensabile per la difesa delle città, vennero inviati sul fronte orientale. Che poi queste divisioni si siano battute molto bene è un altro discorso: la crisi dell'esercito italiano, che aveva toccato il fondo in Grecia e in Africa, appariva superata ma lo sforzo bellico era, inevitabilmente, subalterno rispetto a quello tedesco.

Anche nel Mediterraneo la flotta italiana riuscì, salvo crisi occasionali, a rifornire il teatro di guerra libico e fu per questo innegabile successo che, nel gennaio del 1942, l'armata italo-tedesca poté tornare alla controffensiva sconfiggendo gli inglesi a più riprese.

Il 21 giugno 1942 la guarnigione inglese di Tobruk si arrendeva. Era uno dei successi più straordinari della guerra e, in quell'estate, parve che le sorti del conflitto volgessero a favore dell'Asse, ma l'avanzata di Rommel si fermò alla strettoia fortificata di El Alamein.

Lo stallo continuò per tutta l'estate e il 23 ottobre l'VIII armata di Montgomery sferrò una colossale offensiva che, dopo

due settimane di lotta furibonda e accanita, polverizzò l'armata italo-tedesca. Le divisioni italiane furono tutte annientate, ma resistettero con tenacia straordinaria. Fra tutte le unità, in quell'ora tragica, vanno ricordate, per l'eccezionale valore dimostrato, la divisione corazzata *Ariete* e la *Folgore* di paracadutisti. Anche senza questa battaglia, le divisioni di Rommel si sarebbero dovute comunque ritirare verso la Tunisia, a causa dello sbarco anglo-americano in Marocco l'8 novembre. Le sorti del conflitto nel Mediterraneo si erano capovolte nel giro di poche settimane e l'ombra dell'invasione si allungava sulla Penisola.

In Russia, intanto, dopo altri notevoli successi del nostro Corpo di spedizione, era stata costituita l'Armata Italiana in Russia con più di 200mila uomini e altro materiale necessario in Africa Settentrionale.

Per quanto possa apparire paradossale fu, ancora una volta, Mussolini a volere che le nostre truppe fossero subordinate ai tedeschi. Tale dipendenza giunse al punto che i nostri bollettini di guerra non fecero mai cenno delle operazioni condotte in terra di Russia in quanto non avvenivano sotto comando italiano! Centinaia di migliaia di famiglie italiane non ebbero la benché minima notizia ufficiale dal proprio governo, dovendola ricavare dalla lettura dei giornali e da altre fonti.

Se queste erano le premesse politiche, non c'è da stupirsi se i comandanti italiani si limitassero a seguire ciecamente le direttive tedesche, adottando come scusa il dovere di obbedienza militare. D'altronde, chi aveva provato a protestare era stato destituito e rimpatriato, come il colonnello Gay dell'artiglieria alpina e anche il generale Messe aveva subito lo stesso destino per l'identico motivo.

Il generale Gariboldi, posto a capo dell'VIII armata, si mostrò molto più sottomesso ai tedeschi e come ricorda Rochat (*Le guerre italiane*, p. 388): «Il suo pletorico comando di centinaia di ufficiali si limitò a trasmettere gli ordini tedeschi senza alcuna iniziativa a difesa delle truppe». La situazione tattica era meno che mediocre: i 150mila uomini in prima linea difendevano

un fronte di ben 270 km, come da Milano a Faenza. Organizzati in capisaldi a 360°, sostenuti da una buona artiglieria, i nostri reparti potevano offrire una prima rocciosa resistenza contro attacchi di fanteria che però sarebbe crollata quando fossero entrati in azione i carri armati T 34, data la scarsità di pezzi controcarro. Il rancio era insufficiente e freddo, i materiali di conforto come cognac e cioccolato vennero accumulati nei magazzini senza essere consegnati agli uomini in linea e non vennero neppure distribuiti cappotti caldi e calzature invernali, e questo anche quando la ritirata appariva imminente. Tutto questo materiale venne dato alle fiamme nei giorni del disastro mentre i soldati, impotenti e congelati, guardavano andare in fumo ciò che avrebbe potuto salvarli.

L'offensiva russa dell'11 dicembre 1942 spazzò via il nostro II corpo d'armata e tutto il fronte crollò. Non è il caso, in questa sede, di ripercorrere le tappe della tragica epopea della sacca di Arbuzov e della ritirata del corpo d'armata alpino con l'epica battaglia di Nikolajevka. La terribile avventura dell'Armìr si concluse al prezzo di 100mila morti, quasi la metà di coloro che ne facevano parte. I superstiti erano quasi tutti debilitati e furono fatti rientrare in Italia, mentre alcuni reparti continuarono a combattere fino alla primavera del 1943. Coloro che tornarono nelle tradotte erano in condizioni così pietose che il loro arrivo fu tenuto nascosto alle popolazioni e solo nei mesi successivi poterono tornare a casa.

Mentre le nostre migliori divisioni venivano distrutte in Africa e in Russia, ben 600mila uomini erano state impegnati nell'occupazione dei Balcani per un'equivalente di circa 30 divisioni, la metà di quelle disponibili. Va detto che tali divisioni erano quasi tutte di seconda schiera, con un grado di addestramento molto scadente, ma non sarebbe azzardato affermare che, nella storia dell'esercito italiano, i Balcani furono quanto di più simile a quanto fu il Vietnam per gli americani. La domanda che sorge spontanea è: «Perché? Cosa ci facevamo tra quelle montagne?». Si è già detto come il fascismo abbia portato a compimen-

to obiettivi che erano stati propri dello Stato unitario, come si è visto in Africa. Essere una potenza egemone nei Balcani, era uno di questi obiettivi, almeno da quando Elena di Montenegro aveva sposato Vittorio Emanuele III e va ricordato come i Balcani siano stati gli unici territori conquistati e amministrati dall'Italia durante la guerra. Il Montenegro fu riconosciuto come dominio italiano, così come lo divennero la Slovenia e la Dalmazia, mentre l'Albania ne faceva già parte. Le forze italiane occuparono gran parte della Grecia e della Croazia, dove venne addirittura creato un regno fantoccio con sovrano Aimone d'Aosta che si guardò bene dal metter piede nei suoi possedimenti.

Quali furono i caratteri dell'occupazione italiana e come reagì la popolazione? La reazione iniziale degli slavi fu di un certo sollievo per essere sottoposti agli italiani, più malleabili e meno rigorosi dei tedeschi ma, ben presto, l'arroganza e l'incapacità di porre un freno alle vendette dei croati portarono all'insurrezione con il suo corollario di fucilazioni e di rappresaglie.

È rimasto celebre il commento del generale Robotti: «Qui si ammazza troppo poco!» e ciò basterebbe per sfatare molte pie leggende sulla bonarietà dell'occupazione italiana.

All'inizio del 1943 la Tunisia era diventato l'estremo avamposto di resistenza per procrastinare il più possibile l'invasione dell'Italia. Lo strapotere aeronavale anglo-americano strangolò la testa di ponte tunisina e l'aviazione dell'Asse fu praticamente cancellata dai cieli. La situazione può essere descritta citando le parole con cui il maggiore Carlo Emanuele Buscaglia, l'asso degli aerosiluranti, si rivolse al suo collega Giulio Cesare Graziani l'11 novembre 1942: «Sì – disse il comandante – la guerra l'abbiamo perduta, ormai, lo sai, ma questo è il momento cruciale e non ci possiamo tirare indietro. Caro mio, qui c'è poco da illudersi, dobbiamo morire tutti! A Natale, sarà rimasto vivo, sì e no uno solo di noi. Ma intanto la guerra la dobbiamo fare».

In condizioni così disperate la I armata italiana, erede della tradizione dell'*Afrika Korps*, seppe battersi con una determinazione che lasciò stupiti i britannici. Il generale Giovanni Messe,

che già aveva comandato in modo brillante il Csi in Russia, seppe tenere in scacco l'VIII armata di Montgomery, infliggendole perdite sanguinose e sfuggendo più volte all'annientamento. Fu la I armata britannica di Anderson a riportare il successo decisivo, attaccando la V armata germanica il 22 aprile e sfondandone le linee dopo pochi giorni di lotta, tanto che il 7 maggio gli Alleati entrarono in Tunisi. In realtà la performance delle truppe tedesche in Tunisia fu tra le più scadenti di tutta la guerra con un'apatia e una mancanza di combattività che, in altri tempi e luoghi, erano state addebitate alle truppe italiane.

Quanto alla I armata, essa capitolò il 13 maggio, dopo che Messe aveva ottenuto l'autorizzazione da Mussolini. Si concludeva così la presenza italiana in Africa e l'Italia doveva prepararsi ad affrontare l'attacco diretto degli Alleati e l'invasione del proprio territorio. Quanto alla prova offerta dal nostro esercito va notato che, pur rimanendo inferiore al nemico in mezzi e potenza di fuoco, gli standard di professionalità, di addestramento e di comando erano giunti a livelli incomparabilmente superiori a quelli del 1940.

Troppo poco e troppo tardi, verrebbe da commentare, ma è doveroso pensare quali risultati avrebbe potuto raggiungere una forza armata adeguatamente preparata e organizzata nei primi mesi di guerra. Nel duello tra l'VIII armata britannica e la I armata italiana, quest'ultima uscì, senza alcun dubbio, invitta e le dure perdite subite dagli anglo-americani incattivirono questi ultimi nelle battaglie successive. A Takrouna i neozelandesi fecero ben pochi prigionieri e non solo per la ferocia delle truppe maori.

In Sicilia gli americani avrebbero compiuto esecuzioni di massa di prigionieri italiani e tedeschi, come potremo vedere nei prossimi capitoli, mentre i bombardieri si accanivano sulle città italiane, sventrandole con una campagna terroristica senza precedenti. È ovvio commentare che la guerra l'aveva dichiarata il governo italiano o costatare che, come disse Arthur Harris contemplando Londra in fiamme sotto i bombardamenti tedeschi: «Chi semina vento raccoglie tempesta».

Eppure il disprezzo di certa cultura anglo-americana nei confronti degli italiani, specie se combattenti, si manifestò anche dopo la guerra e soprattutto da un punto di vista storiografico.

Raramente si trova un onesto riconoscimento del valore dimostrato dalle truppe italiane e la campagna in Tunisia, sul fronte dell'VIII armata è poco studiata e, in ogni caso, il merito di tale resistenza è sempre attribuito alle truppe tedesche. Che le cose siano andate in modo ben diverso e che Takrouna e Garci siano le Termopili dell'esercito italiano non sono in molti a saperlo, soprattutto in Italia: e chissà se questa ignoranza sia, in un certo senso, instillata e voluta, al fine di sedare per sempre quello spirito bellicoso e patriottico che fu delle generazioni, cosiddette, «patriottarde» e che oggi non fa più parte del comune sentire del popolo italiano.

I disastri della guerra: lutti, bombardamenti, privazioni

La disfatta italiana nella Seconda guerra mondiale è fatta di cifre, aride ed estremamente significative. Secondo la relazione della Commissione Onu per i prigionieri di guerra del 1958 (riportata in *I prigionieri italiani in Russia* di Maria Teresa Giusti, Il Mulino, Bologna 2003, p. 97) i prigionieri italiani detenuti dalla Gran Bretagna furono 420.322, dagli Stati Uniti 125.533, dalla Francia 68.267, nei Balcani 142.072, in Unione Sovietica 70mila: in tutto più di 800mila prigionieri. A essi, dopo l'8 settembre, si aggiunsero 642mila internati catturati dalla Wehrmacht.

I prigionieri alleati in Italia furono trattati complessivamente bene, a norma delle convenzioni internazionali: un comportamento che non fu seguito dalle altre potenze, come documentato in *La gioia violata* di Federica Saini Fasanotti (Ares, Milano 2006). Condizioni di vita anche dure rientravano nella logica di una guerra sempre più spietata e, per quanto vi siano stati episodi di maltrattamenti, i prigionieri italiani degli Alleati rientrarono in Italia in una percentuale del 98-99%. Non giustificabili, in-

vece, appaiono i comportamenti di ufficiali inglesi e truppe coloniali contro i nostri militari nei campi di prigionia in Africa e in India, dove i soldati di guardia sparavano deliberatamente contro i detenuti. Tali crimini non vennero mai perseguiti in quanto si sosteneva che le vittime stessero cercando di fuggire. La sorte dei prigionieri nei Balcani fu particolarmente pesante e il tasso di mortalità fu vicino al 10%: un tasso identico a quello degli italiani caduti in mani francesi. Tuttavia non c'è nulla di paragonabile a ciò che vissero i nostri militari nei gulag in Unione Sovietica. I dati sono agghiaccianti: su 70mila prigionieri ne tornarono poco più di 10mila. Un dato, questo, peggiore perfino di quello relativo ai prigionieri tedeschi e che riguardò principalmente i militari catturati tra il dicembre 1942 e il gennaio 1943. Le cause di morte sono note e vanno dalla ferocia delle guardie, che finivano sul posto chi non riusciva più a camminare, al congelamento, al tifo. Fu l'inedia, però, a causare il maggior numero di vittime ed è la fame che i superstiti ricordano con più angoscia, tanto che, in molti casi, si arrivò al cannibalismo. A tale mattanza non fu estranea la posizione di Togliatti, preoccupato di anteporre la posizione del partito rispetto alla salvezza dei suoi connazionali, in ossequio a una concezione ideologica che, peraltro, non fu accettata da Vincenzo Bianco, responsabile del lavoro di propaganda all'interno dei lager e che più volte denunciò le condizioni inumane in cui si trovavano i militari.

La situazione strategica dell'Italia nel maggio del 1943 appariva disperata. Con la distruzione dell'VIII armata in Russia e della I armata in Africa restavano ben poche divisioni in grado di affrontare le forze alleate, oltre al fatto che numerose divisioni di fanteria di linea erano disseminate nei Balcani, in Grecia e in Francia. Quanto al potenziale aeronavale, questo era ormai nullo, ma il dato più angoscioso era lo stato delle città, bombardate incessantemente dagli Alleati.

Quando si analizzano le cause della resa dell'Italia è inevitabile fare riferimento alle distruzioni provocate nei centri urbani e alle condizioni igieniche e alimentari progressivamente peg-

giorate. È vero che anche gli inglesi subirono l'offensiva aerea tedesca in condizioni ancora peggiori, praticamente soli davanti alla potenza nazista: da tale fatto si potrebbe ricavare la conclusione che i britannici avessero più *stomach* per questa guerra. La realtà, tuttavia, appare ben diversa.

Per quanto riguarda la situazione alimentare, Marco Giovanni e Giulio Massobrio nel loro notevole volume *Bombardate l'Italia – Storia della guerra di distruzione aerea. 1940-1945* (Rizzoli, Milano 2007) hanno ricostruito un quadro assai significativo. Le prime privazioni erano apparse una seccatura, ma niente di più. Alla fine del 1940 il razionamento aveva toccato riso e pasta e nel marzo del 1941 era stata dimezzata la razione di grassi alimentari portandola a 400 grammi. «Per avere un'idea dell'entità della riduzione, si osservi che, all'incirca nello stesso periodo, in Gran Bretagna e in Francia la disponibilità pro capite è mediamente anche più del doppio, in Germania fino a sette volte tanto. La tessera garantisce fino a 952 calorie al giorno, meno di un terzo di quelle ritenute necessarie per una normale e salutare condizione di vita e un adeguato rendimento lavorativo» (Ivi, pp. 156-157). Il 1° ottobre 1941 il pane venne ridotto a 200 grammi al giorno a persona e nel marzo la razione scese a 150 grammi.

Per quanto concerne invece i bombardamenti bisogna distinguere due aspetti: le distruzioni subite e il grado di efficienza della difesa contraerea e un confronto con la Gran Bretagna appare illuminante. Per quanto nel 1940 i danni subiti fossero notevoli e le perdite fra i civili tremende (per quell'epoca), i cittadini britannici sapevano che le stazioni radar avrebbero avvistato i bombardieri in arrivo, permettendo loro di accedere a rifugi ben organizzati e protetti, che la contraerea avrebbe fatto fuoco e che i piloti della Raf avrebbero abbattuto decine di apparecchi nazisti. I cittadini italiani, invece, impararono ben presto che la contraerea era inefficiente e che la nostra caccia notturna era costituita da biplani CR 42 che rare volte individuavano il nemico e, in ogni caso, erano troppo lenti per raggiungere i bombardieri

inglesi: in tutto la caccia notturna abatterà *due* aerei nel 1940 e ben *tre* nel 1941. Sul grado di impreparazione dell'Italia si è già detto in queste pagine, ma il massimo grado di dilettantismo criminale fu raggiunto proprio nella difesa delle città.

«Il problema dell'allarme nell'interno delle abitazioni può considerarsi inesistente per una ragione di carattere fisico e cioè che in tempo di guerra la sensibilità dell'udito dei cittadini si affina ed è perciò prevedibile che in ogni fabbricato un gruppo di persone ipersensibili daranno essi l'allarme e qualche volta anche dei falsi allarmi. Basterà il loro tramestio per avvertire tutto il fabbricato, tutta la via e praticamente tutto il quartiere». Di chi è questa dichiarazione? Del cavalier Benito Mussolini, durante la riunione del Consiglio Supremo di Difesa del febbraio 1940. Ogni commento è vano, superfluo, inutile, disarmante. Ma, si dirà, nessuno poteva sapere come sarebbe stata la guerra aerea: nessuno eccetto il generale Giuseppe Ferrari che, nel 1927, aveva redatto un memoriale molto preciso e profetico sull'argomento, ma che non era mai stato preso in considerazione.

Dopo le prime incursioni su Torino e Genova del 1940, vi fu un periodo di calma, dovuto alla lontananza delle basi inglesi ma, già nel gennaio del 1941, Napoli veniva colpita dalle incursioni provenienti da Malta. Nel corso dell'autunno, la città partenopea fu tempestate da bombardamenti che provocarono più di 300 morti e numerose distruzioni. Milano e Torino furono colpite più lievemente, ma le principali città del sud (a Brindisi, in novembre, ci furono quasi 100 morti) furono anch'esse pesantemente bombardate.

Un altro evento significativo fu il bombardamento navale di Genova, a opera della *Mediterranean Fleet*: il 9 febbraio una potente squadra inglese cannoneggiò la città uccidendo più di 150 persone senza venire intercettata, dimostrando la totale, scoraggiante impotenza del nostro sistema difensivo.

Nella primavera del 1942 la situazione era favorevole all'Asse e Malta stessa era quasi al collasso. Per tale motivo le incursioni furono più lievi, a parte quella su Taranto del 9 giugno che

fece 99 morti. In ottobre, però il *Bomber Command* sferrò una nuova serie di offensive sull'Italia settentrionale.

Il bombardamento del 24 ottobre provocò 171 morti a Milano ma, la notte precedente, un allarme aereo su Genova aveva causato un sovraffollamento nel rifugio della Galleria delle Grazie, mal strutturato e con una curva a gomito che non permetteva il deflusso. Nella calca spaventosa che si creò, rimasero asfissiate ben 354 persone. Ai soccorritori si presentò la scena allucinante di centinaia di cadaveri eretti e schiacciati uno contro l'altro.

In autunno i bombardamenti britannici si fecero sempre più pesanti e il 4 dicembre le Fortezze volanti americane colpirono Napoli con effetti spaventosi. Sempre più spesso il numero dei morti superava il centinaio a ogni incursione e la situazione peggiorò nel 1943. I B 24 americani martoriarono Palermo e Napoli in gennaio e poi Cagliari in febbraio. Nello stesso periodo veniva introdotto il razionamento anche per il legname e proibita la distillazione di alcolici.

L'intero Paese era ormai alla fame. Le principali città del Sud venivano massacrate dagli americani e quelle del nord dal *Bomber Command* britannico. Se si considerano solo le incursioni più gravi per perdite umane, risaltano quelle di Napoli (4 aprile 1943: 225 morti); Catania (16 aprile: 146); Grosseto (26 aprile: 134); ancora Napoli (28 aprile: 125); Reggio Calabria (6 maggio: 200); Palermo (9 maggio: 300); Catania (11 maggio: 216); Civitavecchia (14 maggio: 295); Reggio Calabria (21 maggio: 100) Livorno (28 maggio: 260); Napoli (30 maggio: 358); Foggia (31 maggio: 150); Livorno (28 giugno: 252) Catania (8 luglio: 150). Come si è detto non furono solo le sofferenze della popolazione ma la manifesta incapacità di contrastare tali incursioni a provocare un vero e proprio crollo del morale. L'Italia, decaduta dal ruolo di grande potenza si avviava a un resa dei conti nella quale avrebbe potuto confidare solo nella clemenza dei vincitori.